



SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA

Rassegna stampa

INDICE

SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA

28/10/2019 Quotidiano Napoli Un napoletano al vertice dei neurologi	4
27/10/2019 Brescia Oggi «Mi sono dimenticato». Nulla di strano, si dirà. La memoria non è infallibile ed	5
27/10/2019 Il Giornale di Vicenza «Mi sono dimenticato». Nulla di strano, si dirà. La memoria non è infallibile ed	6
27/10/2019 L'Arena di Verona «Mi sono dimenticato». Nulla di strano, si dirà. La memoria non è infallibile ed	7

SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA WEB

31/10/2019 osservatoriomalattierare.it Malattie neurologiche: uno studio rileva benefici e svantaggi del gioco del calcio	9
27/10/2019 affaritaliani.it 10:52 Allarme nel calcio: c'è una correlazione con le malattie neurologiche	10
25/10/2019 sanihelp.it 13:01 Calcio e rischio demenza e malattie neurodegenerative	11
24/10/2019 ClicMedicina Calcio e malattie neurologiche	13
27/10/2019 healthdesk.it 08:41 Rischio Alzheimer per chi gioca a calcio. Ma vale solo per i calciatori professionisti	14
24/10/2019 Gosalute.it 01:28 Medicina: neurologi su colpi di testa e demenza, solo professionisti a rischio	16

SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA

4 articoli

Un napoletano al vertice dei neurologi

Importante riconoscimento per uno scienziato napoletano: Gioacchino Tedeschi, direttore della I Clinica Neurologica e Neurofisiopatologia, dell'Università "Luigi Vanvitelli", è il nuovo presidente della Società Italiana di Neurologia. Guiderà la Sin fino al 2021, succedendo a Gianluigi Mancardi, Clinica Neurologica dell'Università di Genova, che ha presieduto la Società Scientifica nell'ultimo

biennio. La proclamazione è avvenuta a Bologna durante i lavori del 50° Congresso Nazionale SIN, l'appuntamento annuale più importante della Neurologia italiana per il confronto scientifico e l'aggiornamento professionale di neurologi accademici, ospedalieri e territoriali. Una quattro giorni, quella bolognese, che ha riunito circa 2.500 neurologi, una delle edizioni più affollate degli ultimi tempi.

"La Società Italiana di Neurologia è cresciuta molto in questi anni grazie al lavoro dei miei predecessori, veri e propri maestri - ha dichiara-

to il neo Presidente Gioacchino Tedeschi - in particolar modo nell'ultimo biennio con la Presidenza Mancardi". "Le linee guida del mio mandato - ha proseguito il professor Tedeschi - saranno indirizzate a rafforzare il legame dei neurologi con la Sin e aumentare l'impatto della neurologia nelle varie sedi in cui si sviluppa, da quella universitaria con la formazione e la ricerca, a quella ospedaliera con l'assistenza al paziente fino a quella territoriale che svolge un ruolo molto importante nella gestione della continuità assistenziale e terapeutica".



IL CALO DELLA MEMORIA

Ricordati di ricordare

Un test permette di anticipare la diagnosi di eventuali patologie cognitive

FEDERICO MERETA

«Mi sono dimenticato». Nulla di strano, si dirà. La memoria non è infallibile ed anche chi si considera un vero e proprio Pico della Mirandola può avere qualche defaillance. Qualche smemoratezza, insomma, non è un problema. La situazione cambia quando le dimenticanze si ripetono, e magari si è passata la soglia dei 60 anni. In quell'epoca un calo della memoria può essere un primo segnale di potenziale deficit cognitivo. Ed allora, qualche test di controllo della situazione può essere sicuramente indicato.

È il consiglio che viene dagli esperti della Società italiana di neurologia riuniti nei giorni scorsi a Bologna, che peraltro segnalano come un calo delle prestazioni non debba necessariamente mettere in allarme. «Alcuni aspetti della memoria, come la memoria di lavoro e la memoria episodica, declinano fisiologicamente a partire dai 50-55 anni», spiega Stefano Cappa, ordinario di Neurologia alla Scuola Universitaria Superiore di Pavia. «Queste modificazioni, che sono lievi ed hanno un carattere molto lentamente progressivo, riguardano compiti come il ricordare precisamente dove e quando abbiamo ri-



La capacità di ricordare diminuisce in genere dai 60 anni: per questo è opportuno prevenire con un test eventuali deficit cognitivi

cevuto un'informazione, o la capacità di tenere a mente più cose necessarie ad eseguire un compito. Chi invecchia si rende conto di queste difficoltà, e impara a compensarle, ad esempio prendendo più appunti o organizzandosi la giornata».

La situazione è ovviamente diversa quando il deficit assume una dimensione patologica. E, come è naturale, l'attenzione si concentra soprattutto sugli over 60, anche in virtù dei dati epidemiologici. La carenza «patologica» dei ricordi interessa una persona su 10 oltre questa soglia d'età, anche se i dati epidemiologici sono molto carenti. «In questi soggetti è necessario ripetere frequentemente le valutazioni con test neuropsicologici, per evidenziare peggioramenti che non si verificano nell'invecchiamento normale», riprende l'esperto. «Individuare precocemente i soggetti a rischio per declino cognitivo costituisce una priorità di salute pubblica».

«Negli ultimi anni si è ben compreso che la storia delle malattie neurologiche a carattere degenerativo ha inizio diversi anni prima della comparsa delle manifestazioni cliniche; oggi si hanno maggiori possibilità di misurare dei biomarcatori che indicano una aumentata probabilità di sviluppare la malattia: questo rende però necessari lo sviluppo di strumenti sensibili per

monitorare il funzionamento del sistema nervoso, in particolare nella popolazione anziana che costituisce il bersaglio principale della patologia neurodegenerativa».

Quali sono le proposte per andare incontro a queste esigenze? Un ruolo significativo potrebbero averlo gli interventi di tipo preventivo, che detengono un ruolo centrale nella riduzione del rischio di progressione da deficit cognitivi lievi alle diverse forme di demenza, in particolare la malattia di Alzheimer e la demenza vascolare. «Gli strumenti tradizionali per la diagnosi dei disturbi cognitivi sono i test neuropsicologici, che per essere di effettiva utilità nell'individuare i soggetti a rischio devono avere una serie di caratteristiche fondamentali», conclude Cappa. «In primo luogo devono essere sensibili e specifici: nel caso della memoria, è importante essere in grado di individuare deficit lievi, e di distinguerli dalle modificazioni che si osservano nell'invecchiamento fisiologico».

Tra le novità in corso di sviluppo ci sono procedure di valutazione delle condizioni cognitive (ma anche di altri parametri importanti di funzionamento, come l'attività fisica, il sonno, le interazioni sociali) che richiedono minima partecipazione da parte del soggetto, e possono raccogliere grandi quantità di dati analizzabili a distanza.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



IL CALO DELLA MEMORIA

Ricordati di ricordare

Un test permette di anticipare la diagnosi di eventuali patologie cognitive

FEDERICO MERETA

«Mi sono dimenticato». Nulla di strano, si dirà. La memoria non è infallibile ed anche chi si considera un vero e proprio Pico della Mirandola può avere qualche *defaillance*. Qualche smemoratezza, insomma, non è un problema. La situazione cambia quando le dimenticanze si ripetono, e magari si è passata la soglia dei 60 anni. In quell'epoca un calo della memoria può essere un primo segnale di potenziale deficit cognitivo. Ed allora, qualche test di controllo della situazione può essere sicuramente indicato.

È il consiglio che viene dagli esperti della Società italiana di neurologia riuniti nei giorni scorsi a Bologna, che peraltro segnalano come un calo delle prestazioni non debba necessariamente mettere in allarme. «Alcuni aspetti della memoria, come la memoria di lavoro e la memoria episodica, declinano fisiologicamente a partire dai 50-55 anni», spiega Stefano Cappa, ordinario di Neurologia alla Scuola Universitaria Superiore di Pavia. «Queste modificazioni, che sono lievi ed hanno un carattere molto lentamente progressivo, riguardano compiti come il ricordare precisamente dove e quando abbiamo ri-

cevuto un'informazione, o la capacità di tenere a mente più cose necessarie ad eseguire un compito. Chi invecchia si rende conto di queste difficoltà, e impara a compensarle, ad esempio prendendo più appunti o organizzandosi la giornata».

La situazione è ovviamente diversa quando il deficit assume una dimensione patologica. E, come è naturale, l'attenzione si concentra soprattutto sugli over 60, anche in virtù dei dati epidemiologici. La carenza «patologica» dei ricordi interessa una persona su 10 oltre questa soglia d'età, anche se i dati epidemiologici sono molto carenti. «In questi soggetti è necessario ripetere frequentemente le valutazioni con test neuropsicologici, per evidenziare peggioramenti che non si verificano nell'invecchiamento normale», riprende l'esperto. «Individuare precocemente i soggetti a rischio per declino cognitivo costituisce una priorità di salute pubblica».

«Negli ultimi anni si è ben compreso che la storia delle malattie neurologiche a carattere degenerativo ha inizio diversi anni prima della comparsa delle manifestazioni cliniche; oggi si hanno maggiori possibilità di misurare dei biomarcatori che indicano una aumentata probabilità di sviluppare la malattia: questo rende però necessario lo sviluppo di strumenti sensibili per



La capacità di ricordare diminuisce in genere dai 60 anni; per questo è opportuno prevenire con un test eventuali deficit cognitivi



IL CALO DELLA MEMORIA

Ricordati di ricordare

Un test permette di anticipare la diagnosi di eventuali patologie cognitive

FEDERICO MERETA

«Mi sono dimenticato». Nulla di strano, si dirà. La memoria non è infallibile ed anche chi si considera un vero e proprio Pico della Mirandola può avere qualche *defaillance*. Qualche smemoratezza, insomma, non è un problema. La situazione cambia quando le dimenticanze si ripetono, e magari si è passata la soglia dei 60 anni. In quell'epoca un calo della memoria può essere un primo segnale di potenziale deficit cognitivo. Ed allora, qualche test di controllo della situazione può essere sicuramente indicato.

È il consiglio che viene dagli esperti della Società italiana di neurologia riuniti nei giorni scorsi a Bologna, che peraltro segnalano come un calo delle prestazioni non debba necessariamente mettere in allarme. «Alcuni aspetti della memoria, come la memoria di lavoro e la memoria episodica, declinano fisiologicamente a partire dai 50-55 anni», spiega Stefano Cappa, ordinario di Neurologia alla Scuola Universitaria Superiore di Pavia. «Queste modificazioni, che sono lievi ed hanno un carattere molto lentamente progressivo, riguardano compiti come il ricordare precisamente dove e quando abbiamo ri-

cevuto un'informazione, o la capacità di tenere a mente più cose necessarie ad eseguire un compito. Chi invecchia si rende conto di queste difficoltà, e impara a compensarle, ad esempio prendendo più appunti o organizzandosi la giornata».

La situazione è ovviamente diversa quando il deficit assume una dimensione patologica. E, come è naturale, l'attenzione si concentra soprattutto sugli over 60, anche in virtù dei dati epidemiologici. La carenza «patologica» dei ricordi interessa una persona su 10 oltre questa soglia d'età, anche se i dati epidemiologici sono molto carenti. «In questi soggetti è necessario ripetere frequentemente le valutazioni con test neuropsicologici, per evidenziare peggioramenti che non si verificano nell'invecchiamento normale», riprende l'esperto. «Individuare precocemente i soggetti a rischio per declino cognitivo costituisce una priorità di salute pubblica».

«Negli ultimi anni si è ben compreso che la storia delle malattie neurologiche a carattere degenerativo ha inizio diversi anni prima della comparsa delle manifestazioni cliniche; oggi si hanno maggiori possibilità di misurare dei biomarcatori che indicano una aumentata probabilità di sviluppare la malattia: questo rende però necessario lo sviluppo di strumenti sensibili per



La capacità di ricordare diminuisce in genere dai 60 anni; per questo è opportuno prevenire con un test eventuali deficit cognitivi



SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA WEB

6 articoli

Malattie neurologiche: uno studio rileva benefici e svantaggi del gioco del calcio

LINK: <https://www.osservatoriomalattierare.it/attualita/15360-malattie-neurologiche-uno-studio-rileva-benefici-e-svantaggi-del-giocare-a-calcio>



Malattie neurologiche: uno studio rileva benefici e svantaggi del gioco del calcio. Dettagli Autore: Redazione, 31 Ottobre 2019. Tra ex-calciatori sembra più elevata la mortalità per malattie neurodegenerative e la prescrizione di farmaci per la demenza. È stato pubblicato sul New England Journal of Medicine uno studio epidemiologico retrospettivo condotto da Mackay e colleghi su 7676 ex-calciatori scozzesi professionisti, identificati in un database, che fornisce 'buone e cattive notizie' sulle potenziali conseguenze a lungo termine del giocare a calcio a livello professionale. In confronto alla popolazione generale, gli ex-calciatori scozzesi presentavano una mortalità più bassa per le malattie neurologiche e non neurologiche comuni (ictus cerebrale e tumori del polmone) - la buona notizia - ma risultavano più elevate la mortalità per malattie neurodegenerative e la

prescrizione di farmaci per la demenza - la cattiva notizia. 'In particolare, dallo studio emerge come tra le malattie neurodegenerative sia riportata una maggiore mortalità per la malattia di Alzheimer mentre sia registrata una minore mortalità per la malattia di Parkinson', ha commentato il Prof. **Gioacchino Tedeschi**, Direttore I Clinica Neurologica e Neurofisiopatologia, A.O.U. Università della Campania 'Luigi Vanvitelli' di Napoli, e nuovo Presidente della **Società Italiana di Neurologia (SIN)**. 'I risultati di questo studio - prosegue **Tedeschi** - si sommano a un filone di ricerca già portato avanti da diversi anni: fermo restando che l'esercizio fisico moderato, l'attività fisica, nonché la pratica sportiva a livelli più competitivi hanno importanti benefici per la salute, tra cui ridurre il declino cognitivo ed il rischio di manifestare demenza, alcuni sport di contatto che causano

frequenti traumi o micro-traumatismi ripetuti possono aumentare il rischio di compromissione cognitiva e neuropsichiatrica, ad esordio tardivo, dopo anni dall'attività agonistica, nonché il rischio di malattie neurodegenerative e di encefalopatia traumatica cronica (CTE)'. 'Particolarmente determinante - conclude il Prof. **Tedeschi** - è la durata dell'esposizione a traumi ripetuti, piuttosto che l'intensità di singoli, rari episodi traumatici. Quest'ultimo dato è tranquillizzante per i calciatori amatoriali, poiché i soggetti a rischio sono solo i professionisti che per anni hanno subito dei micro-traumatismi. Quindi, possiamo tutti continuare a giocare la 'partitella serale'.

Allarme nel calcio: c'è una correlazione con le malattie neurologiche

LINK: <http://www.affaritaliani.it/medicina/allarme-nel-calcio-c-e-una-correlazione-con-le-malattie-neurologiche-633794.html>



Allarme nel calcio: c'è una correlazione con le malattie neurologiche La **Società Italiana di Neurologia** commenta lo studio pubblicato sul New England Journal of Medicine: rischi per i professionisti di Lorenzo Zacchetti Il New England Journal of Medicine ha recentemente pubblicato uno studio epidemiologico retrospettivo condotto da Mackay e colleghi su 7.676 ex calciatori scozzesi professionisti, allo scopo di indagare le potenziali conseguenze a lungo termine del praticare il calcio a livello professionistico In confronto alla popolazione generale, il campione presentava una mortalità più bassa per le malattie neurologiche e non neurologiche comuni (ictus cerebrale e tumori del polmone), ma nel contempo risultavano più elevate la mortalità per malattie neurodegenerative e la prescrizione di farmaci per la demenza. Il Prof. **Gioacchino Tedeschi**, Presidente della **Società**

Italiana di Neurologia e Direttore I Clinica Neurologica e Neurofisiopatologia, A.O.U. Università della Campania "Luigi Vanvitelli" di Napoli commenta: "In particolare dallo studio emerge come tra le malattie neurodegenerative sia riportata una maggiore mortalità per la malattia di Alzheimer mentre sia registrata una minore mortalità per la malattia di Parkinson". "I risultati di questo studio si sommano a un filone di ricerca già portato avanti da diversi anni: fermo restando che l'esercizio fisico moderato, l'attività fisica, nonché la pratica sportiva a livelli più competitivi hanno importanti benefici per la salute, tra cui ridurre il declino cognitivo ed il rischio di manifestare demenza, alcuni sport di contatto che causano frequenti traumi o microtraumatismi ripetuti possono aumentare il rischio di compromissione cognitiva e

neuropsichiatrica, ad esordio tardivo, dopo anni dall'attività agonistica, nonché il rischio di malattie neurodegenerative e di encefalopatia traumatica cronica (CTE)". "Particolarmente determinante è la durata dell'esposizione a traumi ripetuti, piuttosto che l'intensità di singoli, rari episodi traumatici. Questo ultimo dato è tranquillizzante per i calciatori amatoriali, poiché i soggetti a rischio sono solo i professionisti che per anni hanno subito dei microtraumi e quindi possiamo tutti continuare a giocare la 'partitella' serale". Loading... Commenti Ci sono altri 0 commenti. Clicca per leggerli

Calcio e rischio demenza e malattie neurodegenerative

LINK: <http://www.sanihelp.it/news/29077/rischio-malattie--demenza-neurodegenerative/1.html>

Calcio e rischio demenza e malattie neurodegenerative di Angela Nanni Pubblicato il: 25-10-2019 Sanihelp.it - Sul New England Journal of Medicine è stato recentemente pubblicato uno studio epidemiologico scozzese su 7676 ex calciatori scozzesi professionisti, identificati in un database, che ha fornito buone e cattive notizie sulle potenziali conseguenze a lungo termine del giocare a calcio a livello professionale. In confronto alla popolazione generale, gli ex calciatori scozzesi hanno evidenziato una mortalità più bassa per le malattie neurologiche e non neurologiche comuni quali ictus cerebrale e tumori del polmone, la buona notizia dunque. Sono risultati più a rischio però di morire a causa dello sviluppo di malattie neurodegenerative e più soggetti a ricevere prescrizioni per farmaci per la demenza (la cattiva notizia). «In particolare - ha commentato il Prof. **Gioacchino Tedeschi**, Presidente della **Società Italiana di Neurologia** e Direttore I Clinica Neurologica e Neurofisiopatologia, A.O.U. Università della Campania «Luigi Vanvitelli» di Napoli - dallo studio emerge come

tra le malattie neurodegenerative sia riportata una maggiore mortalità per la malattia di Alzheimer mentre sia registrata una minore mortalità per la malattia di Parkinson. I risultati di questo studio si sommano a un filone di ricerca già portato avanti da diversi anni: fermo restando che l'esercizio fisico moderato, l'attività fisica, nonché la pratica sportiva a livelli più competitivi hanno importanti benefici per la salute, tra cui ridurre il declino cognitivo ed il rischio di manifestare demenza, alcuni sport di contatto che causano frequenti traumi o microtraumatismi ripetuti possono aumentare il rischio di compromissione cognitiva e neuropsichiatrica, ad esordio tardivo, dopo anni dall'attività agonistica, nonché il rischio di malattie neurodegenerative e di encefalopatia traumatica cronica (CTE)». «Particolarmente determinante - conclude il Prof. **Tedeschi** - è la durata dell'esposizione a traumi ripetuti, piuttosto che l'intensità di singoli, rari episodi traumatici. Questo ultimo dato è tranquillizzante per i

calciatori amatoriali, poiché i soggetti a rischio sono solo i professionisti che per anni hanno subito dei microtraumatismi e quindi possiamo tutti continuare a giocare la »partitella« serale». **FONTE - CONFLITTO DI INTERESSI: Società Italiana Neurologia**
© 2019 sanihelp.it. All rights reserved.

Calcio e malattie neurologiche

LINK: <http://www.clicmedicina.it/calcio-traumi-microtraumi-sport-malattie-neurodegenerative/>



Calcio e malattie neurologiche Da Redazione clicMedicina - È stato appena pubblicato sul New England Journal of Medicine uno studio epidemiologico retrospettivo condotto dal prof. Daniel F. Mackay e colleghi su 7.676 ex calciatori scozzesi professionisti, identificati in un database, che fornisce "buone e cattive notizie" sulle potenziali conseguenze a lungo termine del giocare a calcio a livello professionale. In confronto alla popolazione generale, gli ex calciatori scozzesi presentavano una mortalità più bassa per le malattie neurologiche e non neurologiche comuni (ictus cerebrale e tumori del polmone) - la buona notizia - ma risultavano più elevate la mortalità per malattie neurodegenerative e la prescrizione di farmaci per la demenza. "In particolare, dallo studio emerge come tra le malattie neurodegenerative sia riportata una maggiore mortalità per la malattia di Alzheimer mentre sia

registrata una minore mortalità per la malattia di Parkinson", commenta il prof. Gioacchino Tedeschi, presidente della Società Italiana di Neurologia e Direttore Clinica Neurologica e Neurofisiopatologia, A.O.U. Università della Campania "Luigi Vanvitelli" di Napoli. "I risultati di questo studio si sommano a un filone di ricerca già portato avanti da diversi anni: fermo restando che l'esercizio fisico moderato, l'attività fisica, nonché la pratica sportiva a livelli più competitivi hanno importanti benefici per la salute, tra cui ridurre il declino cognitivo ed il rischio di manifestare demenza, alcuni sport di contatto che causano frequenti traumi o microtraumatismi ripetuti possono aumentare il rischio di compromissione cognitiva e neuropsichiatrica, ad esordio tardivo, dopo anni dall'attività agonistica, nonché il rischio di malattie neurodegenerative e di

encefalopatia traumatica cronica (CTE). Particolarmente determinante è la durata dell'esposizione a traumatismi ripetuti, piuttosto che l'intensità di singoli, rari episodi traumatici. Quest'ultimo dato è tranquillizzante per i calciatori amatoriali, poiché i soggetti a rischio sono solo i professionisti che per anni hanno subito dei microtraumatismi e quindi possiamo tutti continuare a giocare la 'partitella' serale."

Rischio Alzheimer per chi gioca a calcio. Ma vale solo per i calciatori professionisti

LINK: <http://www.healthdesk.it/prevenzione/rischio-alzheimer-chi-gioca-calcio-vale-solo-calciatori-professionisti>



Il legame Rischio Alzheimer per chi gioca a calcio. Ma vale solo per i calciatori professionisti Soccer-player.jpg Il tasso generale di mortalità per queste patologie tra i calciatori è comunque basso (1,7%), ma significativamente superiore a quello registrato nella popolazione generale (0,5%). di redazione 27 Ottobre 2019 9:41 Forse potrebbe cambiare qualche regola nel gioco del calcio dopo i preoccupanti dati contenuti in uno studio pubblicato sul New England Journal of Medicine secondo il quale i calciatori professionisti hanno una probabilità di ammalarsi di Alzheimer di cinque volte superiore a quella della popolazione generale. Lo studio non lo dice esplicitamente, ma l'ipotesi più probabile è che la responsabilità sia da attribuire ai ripetuti colpi di testa consentiti dal regolamento. Potrebbero essere vietati? Per ora non se ne parla negli ambienti ufficiali, ma negli Stati Uniti

ai bambini di età inferiore ai 10 anni viene da qualche anno impedito di colpire la palla con la testa. Lo studio condotto tra i calciatori scozzesi è il più ampio mai realizzato finora sull'associazione tra calcio e rischio di demenza e altre malattie neurodegenerative. I ricercatori dell'Università di Glasgow hanno esaminato i dati sulla salute di 7.600 uomini nati tra il 1900 e il 1976 che hanno fatto del calcio la loro professione e li hanno messi a confronto con quelli di 23mila uomini selezionati tra la popolazione generale. Per i calciatori professionisti ci sono buone e cattive notizie. Gli sportivi hanno meno probabilità di morire per una malattia cardiaca o per tumore rispetto a chi fa un altro mestiere, ma hanno una probabilità di tre volte e mezzo maggiore di morire per malattie neurodegenerative come Alzheimer, sclerosi laterale amiotrofica, malattia di Parkinson. Va detto che il

tasso generale di mortalità per queste patologie tra i calciatori è comunque basso (1 , 7 %) , ma significativamente superiore a quello registrato nella popolazione generale (0,5%). Più precisamente: per l'Alzheimer il rischio aumenta di cinque volte e per il Parkinson di due volte. «Questo studio ha analizzato i dati dei giocatori nati fino al 1976, quindi dei calciatori che hanno giocato negli ultimi dieci anni circa. Ciò rende questa ricerca rilevante tanto per chi gioca oggi quanto per chi ha giocato in passato come i calciatori che abbiamo studiato. E fino a quando non ci saranno cambiamenti significativi nello sport, dobbiamo presumere che il rischio rimanga reale», ha affermato Willie Stewart, neuropatologo presso l'Università di Glasgow che ha guidato lo studio. I ricercatori non hanno avanzato ipotesi sulle cause all'origine dell'associazione, ma l'autore di un editoriale

di accompagnamento allo studio punta il dito contro anni e anni di passati con "la testa nel pallone" che possono a lungo andare compromettere la salute del cervello. I calciatori non professionisti non hanno ragione di preoccuparsi, la partita a calcetto con gli amici non rientra nell'attività di cui parla lo studio. Molti esperti hanno commentato i risultati dell'indagine invitando a non generalizzare e ricordando, piuttosto, i benefici garantiti da un'attività fisica moderata. Tra questi anche **Gioacchino Tedeschi**, presidente della **Società Italiana di Neurologia** che ha dichiarato: «I risultati di questo studio si sommano a un filone di ricerca già portato avanti da diversi anni: fermo restando che l'esercizio fisico moderato, l'attività fisica, nonché la pratica sportiva a livelli più competitivi hanno importanti benefici per la salute, tra cui ridurre il declino cognitivo ed il rischio di manifestare demenza, alcuni sport di contatto che causano frequenti traumi o microtraumatismi ripetuti possono aumentare il rischio di compromissione cognitiva e neuropsichiatrica, ad esordio tardivo, dopo anni dall'attività agonistica, nonché il rischio di malattie

neurodegenerative e di encefalopatia traumatica cronica». Il rischio di sviluppare demenza giocando è associato al numero di microtraumi subiti piuttosto che alla gravità di singoli episodi. «Particolarmente determinante è la durata dell'esposizione a traumatismi ripetuti, piuttosto che l'intensità di singoli, rari episodi traumatici. Questo ultimo dato è tranquillizzante per i calciatori amatoriali, poiché i soggetti a rischio sono solo i professionisti che per anni hanno subito dei microtraumatismi e quindi possiamo tutti continuare a giocare la "partitella" serale», conclude **Tedeschi**.

Medicina: neurologi su colpi di testa e demenza, solo professionisti a rischio

LINK: <https://www.gosalute.it/medicina-neurologi-su-colpi-di-testa-e-demenza-solo-professionisti-a-rischio/>



411 Views 2 Min. Lettura Roma, 23 ott. (Adnkronos Salute) - La **Società italiana di neurologia (Sin)** interviene sui risultati dello studio pubblicato dal 'New England Journal of Medicine', che ha evidenziato come i calciatori sono più a rischio demenza per i ripetuti colpi di testa durante la carriera. "Particolarmente determinante è la durata dell'esposizione a traumi ripetuti, piuttosto che l'intensità di singoli, rari episodi traumatici. Questo ultimo dato è tranquillizzante per i calciatori amatoriali, poiché i soggetti a rischio sono solo i professionisti che per anni hanno subito dei micro traumi. Quindi possiamo tutti continuare a giocare la partita serale", spiega **Gioacchino Tedeschi**, presidente della **Sin** e direttore I Clinica neurologica e neurofisiopatologia, Aou Università della Campania Luigi Vanvitelli di Napoli. "Lo studio epidemiologico

retrospettivo condotto da Mackay e colleghi su 7.676 ex calciatori scozzesi professionisti, identificati in un database, fornisce 'buone e cattive notizie' - osserva la **Sin** - sulle potenziali conseguenze a lungo termine del giocare a calcio a livello professionale". La buona notizia è che, "in confronto alla popolazione generale, gli ex calciatori scozzesi presentavano una mortalità più bassa per le malattie neurologiche e non neurologiche comuni (ictus cerebrale e tumori del polmone)". Tuttavia, cattiva notizia, "risultavano più elevate la mortalità per malattie neurodegenerative e la prescrizione di farmaci per la demenza". "In particolare, dallo studio emerge come tra le malattie neurodegenerative sia riportata una maggiore mortalità per la malattia di Alzheimer mentre sia registrata una minore mortalità per la malattia di Parkinson. I risultati di questo studio - ricorda **Tedeschi** - si sommano a un

filone di ricerca già portato avanti da diversi anni: fermo restando che l'esercizio fisico moderato, l'attività fisica, nonché la pratica sportiva a livelli più competitivi hanno importanti benefici per la salute, tra cui ridurre il declino cognitivo e il rischio di manifestare demenza, alcuni sport di contatto che causano frequenti traumi o microtraumi ripetuti possono aumentare il rischio di compromissione cognitiva e neuropsichiatrica, a esordio tardivo, dopo anni dall'attività agonistica, nonché il rischio di malattie neurodegenerative e di encefalopatia traumatica cronica (Cte)". Naipo MGS-150D Spalla Massaggiatore Elettrico per Collo, Schiena, Nero for EUR 49,99 New from EUR 49,99 Used from EUR 43,21 Naipo MGS-150D Massaggiatore Elettronico del Collo & della Spalla Con la massima attenzione mai raggiunta prima per il benessere del corpo, il massaggio è

diventato un trattamento in voga e popolare. Allevia dallo stress e fatica ed è stato dimost... [read more](#)
La Sorgente Del Benessere 654 Grani Lungavita Fiuggi for EUR 7,00 New from EUR 1,87 I Grani di Lungavita Fiuggi di La Sorgente del Benessere sono un integratore alimentare utile al benessere dell'intestino.